

«Luca Ragagnin, scrittore *fou*, un
irregolare assoluto e autentico,
un talento ammirevole.»

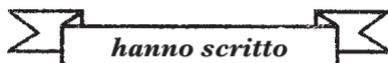
La Stampa – Tuttolibri

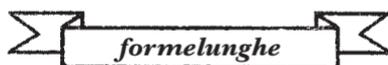
«Niente di più difficile, per uno scrittore
abituato al profondo, che mettersi a
pattinare su un lago coperto solo da un
sottile strato di ghiaccio.
Eppure Ragagnin ci riesce.»

L'Indice

«Pittore di parole, scultore di corpi,
[...] Ragagnin racconta un'epoca e, in
controluce, fosca e crassa, anche la nostra.»

Liberal





43

Luca Ragagnin, *Arcano 21*

Copyright © Del Vecchio Editore, 2014

Publicato grazie all'intermediazione di
Rita Vivian Literary Agency, p.zzale Mazzini, Padova, Italia
rt.vivian@gmail.com

Editing: Vittoria Rosati Tarulli
Redazione: Carlo Alberto Montalto, Vittoria Rosati Tarulli

Design. Illustrazioni. Logo: Maurizio Ceccato | IFIX

www.delvecchioeditore.it
www.twitter.com/DelVecchioEd
www.senzazuccheroblog.it

ISBN: 9788861100992
ISBN: 9788861101289 (ebook)



«Scrivo per fare avanzare la mia origine.
Darle, senza di me, autonomia, ruote.
Scrivo per rendere superflua la memoria.
Liberarmene e concentrarmi su ciò che
mi avanza del futuro. È importante: ci sono
persone, da quelle parti. Il transitorio richiede
attenzioni e cure. Il resto c'è, e lo so, ma
non mi riguarda. O meglio: un giorno,
non mi riguarderà più.»

—**LUCA RAGAGNIN**

LUCA RAGAGNIN
ARCAICO
21

formelunghe

*A Elena De Angeli,
in memoria*

A mia madre

«Se la sola cosa che lui voleva era uscire dalla limitazione individuale, dalle categorie, dai ruoli, sentire il tuono che romba nelle molecole, il mescolarsi delle sostanze prime ed ultime, ecco la via che gli si apre attraverso l'Arcano detto Il Mondo: Venere danza incoronata nel cielo della vegetazione, circondata dalle incarnazioni di Zeus multiforme; ogni specie ed individuo e tutta la storia del genere umano non sono che un casuale anello d'una catena di mutazioni ed evoluzioni.»

Italo Calvino

«Un libro sogna. Il libro è l'unico oggetto inanimato che possa avere sogni.»

Ennio Flaiano

Sono trascorsi cinque anni, un tempo sufficientemente solido per poter affrontare e respingere qualsiasi piano di battaglia della desolazione e della tristezza, da quando, per scelta e per vocazione, ho smesso di fare il libraio.

Avevo incominciato da ragazzo, in una delle librerie più conosciute della città, grazie a quello che gli adulti chiamano “capriccio del caso”, ma che altro non è, come ben sanno gli adolescenti, che un gioco di leva sul piano orizzontale dell’esistenza, una prova di forza attuata con circospezione per non imbizzarrire gli spiriti del fato, creature alate e inesistenti, e in quanto tali capricciose; una spinta mirata in direzione della propria passione, un esercizio muscolare ostinato, giorno dopo giorno, un centimetro alla volta; e senza farne partecipe alcuno, a partire dai più intimi, per timore di un inceppico, di un blocco dell’ingranaggio, di una rottura irreparabile sotto forma di parole dell’esperienza e consigli, come suol dirsi, più miti o più ambiziosi: vendere libri non è come parlarne in un ateneo o, al limite estremo di permissività, scriverne.

Il ragazzo che ero, dunque, già allora vagamente laico e come tutti i laici fortemente scaramantico, frequentava, nelle molte ore libere che un impegno universitario scan-

dalosamente svogliato gli lasciava a disposizione, pressoché tutte le librerie della città, escluse le cartolerie di quartiere, e in tutte si faceva conoscere, per un aspetto o per un altro: il gioco di leva sul piano orizzontale del futuro era incominciato.

Ovviamente, quando hai molto tempo per leggere ti mancano i soldi per comprare i libri, la qual cosa, oggi, a ragion veduta, è una condizione infinitamente migliore di quella opposta, e perciò le librerie che prediligevo erano quelle che praticavano una qualche forma di sconto (se escludiamo le bancarelle dell'usato di cui però, essendo un mondo a parte con una diversa atmosfera e ben diversi abitanti, mi riprometto di scrivere in un'altra zona di questi miei minuscoli taccuini di pelle nera).

Ce n'era una che faceva proprio al caso mio, anzi, era perfetta.

Innanzitutto, si trovava all'interno dell'università e, per di più, al primo piano seminterrato.

È un aspetto da non sottovalutare: chi mette al mondo la propria passione, quelli che incominciano, i principianti della passione, sono individui sperduti, incerti, e vergognosi. Non è come inaugurare un lavoro, o un amore, o una qualsiasi altra attività di squadra sotto le luci del sole e della luna. In questo caso, siamo di fronte a un uomo o una donna che affrontano in solitudine una forza immane, trascicante e durevole; e lo fanno per la prima volta dalla sua lenta e costante crescita, vale a dire dall'infanzia; anzi, persino da prima dell'infanzia, perché la passione si perce-

pisce, seppure confusamente, a partire dalla sua più lontana germinazione. Si ha come il sentore di un'imminente rottura delle acque, nella quale, però, non si conosce ancora l'entità della cosa che andrà ad asciugarsi e prendere vita davanti ai nostri occhi, solo allora inerme e poi mai più.

L'effetto di tale condizione può a volte condurre il neofita di una libreria a comportamenti scostanti, dai sentori miscellanei quali l'arroganza, la rigidità, lo snobismo e la superiorità, ed è proprio lì, in quel momento irripetibile, che si vede il buon libraio, colui o colei, cioè, che sono in grado di leggere correttamente la filigrana emotiva del nuovo arrivato e, messa da parte la tentazione di trattarlo per le rime, controbattere a misura d'invisibile, offrendo una complicità di distanza appropriata.

Non ne ho conosciuti molti, di librai di questo tipo, e quei pochi, ebbi modo di scoprire frequentandoli, erano tutti dei lettori forti e tutti erano stati dei principianti della passione.

Nella libreria sotterranea dell'università ce n'era uno.

Era quasi sempre alla cassa, quasi sempre sorridente e gentile, ma a testa bassa, con poco tempo per le conversazioni, soprattutto all'inizio dei semestri, poiché, a folate, gli studenti assaltavano gli scaffali per l'acquisto dei testi adottati e in quei giorni persino la libreria veniva trasformata in un incrocio dai semafori saltati con una squadra di vigili a srotolare il caos; e il suo compito era quello di digitare correttamente gli importi, incassare il denaro giusto, dare il resto esatto, aggiornare le tessere sconto e con un colpetto del palmo, quando ne aveva il tempo, richiudere la cassa.

In quei periodi la libreria, una lunga scatola rettangolare tagliata in verticale da un'altissima fuga di scaffali a vista, veniva parzialmente chiusa al pubblico da una catenella ad anelli rossi, per dare modo alla squadra di commessi di rifornire, smistare, aggiornare continuamente la varietà di titoli scolastici in uno spazio minimo, ma almeno non invaso dalla folla. Quello spazio, la metà circa della libreria, ospitava i settori più importanti ai miei occhi: le letterature italiana e straniera, la poesia, la saggistica e la critica letteraria, il teatro. Nei giorni delle adozioni le centinaia di studenti non volevano altro che il pane per i propri denti: entravano con una lista scritta su un foglietto spiegazzato oppure direttamente con il libretto del piano di studi e attendevano il materializzarsi dei loro timori sotto forma di dispense, manuali–mattone, spessore della carta e numero delle pagine. Nessuno o quasi cercava un particolare romanzo, nessuno o quasi nominava uno scrittore specifico, e assolutamente nessuno chiedeva ai ragazzi della libreria di poter scavalcare la catenella e accedere alla quiete di quello spazio protetto. Nessuno, tranne me.

Una fortuita casualità mi aveva fatto scoprire la trasformazione radicale della libreria a periodi fissi e ne avevo subito approfittato: resistevo alla tentazione di spendere i miei pochi risparmi mensili altrove (con l'eccezione delle bancarelle dell'usato) e attendevo proprio i giorni del caos per comparire con i miei appunti *scritti sul polsino* e un portafoglio mezzo rimpinguato.

Per mesi e mesi i miei blocchi di conversazione furono tre: «Ciao», all'ingresso, «Posso andare di là?», dopo pochi

passi e: «Ciao», all'uscita. Non chiedo indicazioni o consigli, e con la frequentazione avevo imparato a menadito e in solitudine la disposizione dei settori e i criteri di suddivisione interna; le irregolarità e le anomalie dovute perlopiù alla vittoria del concetto di utilizzo dello spazio sugli schemi prestabiliti; il punto di interruzione di una materia (per via di un sottosettore che, un pezzetto alla volta era esploso fino a portarsi via interi metri lineari di scaffale) e il suo punto di ripresa, come se niente fosse.

Consideravo le coste dei libri, schiacciate e compatte, non soltanto come una terra prodigiosa che, noncurante degli anni e dei secoli, aveva radunato tutte le persone che più mi interessava conoscere, ma anche come uno specchio rivelatore delle persone in carne e ossa che così le avevano disposte. Un pensiero un po' assurdo all'epoca, una fantasia di poco conto che però mi sarebbe tornata molto utile in futuro, una volta passato dall'altra parte della barricata. Il libraio è negli scaffali, tanto per incominciare. Lì sta la sua identità e lì sta anche il giudizio del pubblico, che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non è solo un giudizio estetico o comparativo (un frequentatore di librerie è sempre pronto a dire che la tua è il frutto evidente di un incapace), ma è anche il luogo di una trattativa, il punto di un equilibrio provvisorio, in attesa di spargliare la sua immobilità verso una direzione precisa che difficilmente il futuro interromperà: la frequentazione o l'abbandono.

I ragazzi della cooperativa, poiché di cooperativa si trattava, apprezzavano il mio minuscolo disturbo, il mio essere solo e non parte di un capannello schiamazzante, la

mia mancanza di fretta e soprattutto l'economia delle mie parole, tanto che, forse a esprimere la loro gratitudine per non avere davanti l'ulteriore tassello di una massa imbizarrita, il secondo blocco di conversazione («Posso andare di là?») presto diventò superfluo.

Marco, il ragazzo alla cassa, era l'unico tra tutti loro a non usufruire direttamente della mia timidezza. Forse è per questo motivo che fu anche l'unico a infrangerla.

Ma non subito. Gli ci vollero dei mesi, probabilmente perché dinanzi a una persona che non parla ci abituiamo presto a far prevalere le nostre sensazioni e fantasie sull'azione elementare di una prima domanda, quella che ci direbbe le cose come stanno e non come le immaginiamo.

Da parte mia, dopo essere scomparso alla vista, protetto dalle colonne di studenti, mi tuffavo in quei due corridoi di libri come uno speleologo cui sia dato il prodigio d'essere catapultato nell'ipogeo di una città sepolta. Continuavo a sentire il brusio della certezza (certezza di domande, di richieste, di risposte, di scambi di informazioni, e anche di appuntamenti, promesse di esserci a quell'ora là, insieme a quell'altro, a quegli altri, a tutti quelli di cui s'era parlato, in quella casa, in quel cinema o teatro o sala da tè, magari con qualcun altro, aggiunto all'ultima ora, di sorpresa, certezza persino nella sorpresa), quell'incessante chiacchiera d'occasione tipica dell'attesa, a pochi metri da me, ma ormai così nitidamente lontana, attutita e subito dopo azzerata da un nuovo brusio, lento e crescente, un coro, un richiamo polisemantico, le voci delle pareti di libri.

Le voci delle pareti di libri iniziavano da molto lontano, come se dietro i libri stessi, nell'oltre invisibile di quella massa compatta di carta, si inoltrassero moltitudini di vicoli: per ognuno un solo viandante, alcuni comunicanti tra di loro, altri impenetrabili, la cui origine era impossibile stabilire per come andavano a perdersi nel buio, in un orizzonte indistinto e inghiottito.

Il brusio saliva man mano che il mirino dei miei occhi si spostava impercettibilmente a destra o a sinistra, in basso o in alto, di un centimetro alla volta, di una costa alla volta; come se la parete intera fosse la calotta mentale, la protezione di pelle, non più di cellulosa, di un unico, grande, multiforme essere, dietro il quale centinaia, migliaia di terminazioni nervose compivano in senso inverso il percorso che solitamente porta il respiro verso il silenzio, la vita in prossimità della morte; principiando spaiate da un fondo senza fondo e andando, nel loro cammino solitario, a unirsi a tutte le altre, anch'esse in cammino da un primo passo non più individuabile, dimenticato, e procedendo ora insieme, accogliendo gli altri viandanti, le altre terminazioni, abbracciandole persino idealmente, laddove la severità dei cigli delle strade, viottoli ma anche sentieri di bosco, linee di terra rossa appena sfregiate in mezzo all'aridità dei cam-

pi, autostrade a tre, quattro, cinque corsie, sopraelevate, viadotti, ponti, piste acquatiche di immobile o spumeggiante superficie, non permetteva un vero congiungimento. Fino a quando, a ridosso della parete, là dietro, a pochi centimetri dalla mia testa, anche le loro teste, a grappolo o isolate, appoggiavano la fronte contro il muro infinito e suturato delle lamelle di carta bianca, e rifiatavano, alla fine della strada, senza però smettere un istante di parlare o bisbigliare, di cantare o urlare o pregare, di infierire contro il tempo, di bestemmiare lo spazio, di comprendere e cullare con voce amorevole il loro simile, i loro fratelli del futuro, anch'essi intrappolati, ma dall'altra parte; come se un muro tenace dell'umana gioia e dell'umano pianto e delle umane possibilità e impossibilità, *quel* muro sul quale stavano premendo le loro esistenze compiute ma ancora in movimento, potesse essere sgretolato dalla pura forza inattesa di una nenia, e come se qualcun altro, dall'altra parte, stesse avvicinando delle pupille arrossate, a loro volta stanche o adirate, secche di pianto, sfinite per la gioia, graffiate per l'incompiutezza di una memoria ben lontana dalla visione d'insieme, ancora magmatica, capricciosa e informe, e una sola, sottile membrana immateriale dividesse con la sua verticalità segreta il loro passato dal futuro ammutolito di chi stava dall'altro versante, alla ricerca di una zona di sfondamento, di un ingresso anche minuscolo, di uno squarcio, una scalfittura, un puntino.

Un puntino, anzi un numero, metteva fine alle mie esplorazioni, e precisamente quello che avevo memorizzato dalla strada, da casa mia, dalla mia stanzetta: il tetto massimo di spesa. Avevo perciò già in partenza un'idea abbastanza precisa su quali case editrici potevo permettermi e quali invece sarebbero rimaste degli oggetti preziosi, da osservare e ammirare, magari, come si fa in una gioielleria con certe speciali vetrinette, in virtù della fedeltà a un unico principio: nel mio sacchetto di plastica, una volta ripresa la via del ritorno, non dovevano esserci meno di cinque o sei libri.

Nella libreria universitaria, lungo una porzione di parete, c'era in effetti una piccola fuga di vetrine a scorrimento con una decina di nottolini, la cui relativa, unica chiave, simile a quelle delle cassette postali, veniva tenuta, insieme ad altre, in un mazzo che ai miei occhi valeva quanto il passepartout per l'Olimpo o, per meglio dire, la *cartografia* dell'Olimpo. C'erano infatti, là dietro, ben visibili oltre il vetro, dei libri che subito, al loro apparire, simboleggiarono per me l'attestato di un premio, il riconoscimento di un merito, il fiore sublime e sfogliabile che solo gli innamorati ricambiati ricevono. Là dietro c'erano i cofanetti.

Non erano molto diversi dall'icona di un lingotto d'oro, e l'oro, come ben sapevano gli alchimisti, parla sempre di

qualcos'altro, mentre scotta tra le dita.

Erano anche città, quei cofanetti, città incendiate e compresse, metropoli intricate in cui anche il più acquattato tra i vicoli rimandava, grazie a una rete invisibile e da decrittare, il suo riflesso di acciottolato dopo il temporale, di carta inchiostrata, di portoni chiosati e annotati, di numeri civici e prefazioni, di finestre e occhielli, a ogni altro vicolo, strada, corso, viale alberato e piazza, mercato e galleria sotterranea, grattacielo e catapecchia che andavano a formare capillarmente quell'unica, inequivocabile identità.

In libreria ormai si fidavano di me e così avevo accesso ai contenuti di quelle teche preziose persino nei periodi di maggiore afflusso studentesco. Marco sorrideva in silenzio, mentre una sua collega mi accompagnava nel punto d'ingresso che io stesso le indicavo, apriva con la minuscola chiave e, voltandosi, tornava a mansioni più tangibili.

All'epoca di cui sto parlando, esattamente come succede con lo sviluppo e con il degrado urbano di una civiltà imbarbarita, dove è alla mercé della verità dell'uomo soltanto ciò che è visibile, mentre è per la gloria dei Cieli tutto il resto, c'erano, o meglio, esistevano per i miei occhi solamente tre tipi di cofanetto.

Il primo, il più nobile e riconosciuto, il re dei re, era un oggetto imponente, bianco come la saggezza, come il sapere incontaminato e come la qualità dell'emozione che mi trasmetteva al tocco. Bianca era la scatola, con un'illustrazione incorniciata in un quadrato rosso; bianca era la costa, non più termometro innalzato e pronto a misurare le temperature del pensiero, né dito ammonitore, "indice", ma vasta

superficie da ammirare coricata, dall'alto, come un occhio satellitare su una salina, con il nobile nome e il titolo sollevati e la casa editrice recintata da due sottili linee d'orizzonte rosso fuoco, là in fondo. I Millenni Einaudi.

Un segnalibro di stoffa marrone faceva capolino ai piedi del corpo, proprio come succede con il laccio allentato di una scarpa, e lo spostamento di quel lembo nel tempo, lungo la costa del volume, segnalava l'approssimarsi della meta.

Anni dopo mi capitò di camminare cauto nell'anticamera d'un appartamento sconfinato e profumato di noce, e in quell'anticamera, fieramente isolata dalle altre decine di metri lineari di scaffalature, una libreria di prestigio, intarsiata e lucida, portava con orgoglio il peso di tutti i re bianchi fino a quel momento pubblicati. Allora mi venne in mente l'antica diatriba mai andata fuori corso tra gli amanti della musica jazz e in particolare gli appassionati del vinile, i quali, quando hanno l'occasione di puntare gli occhi sulla discografia di un loro simile, misurano la potenziale affinità e l'eventuale sigillo di un sodalizio in base alle coste bicolore, nero e arancione, dei dischi dell'etichetta *Impulse!* e alla loro collocazione. Non basta infatti una presenza numerica significativa di quei titoli; altrettanta importanza ha il criterio di posizionamento: vanno accorpati, in modo da formare la stilizzazione musicale dell'ape, oppure devono essere smistati in ordine alfabetico in modo tale da non perpetrare l'ingiustizia estrema: disunire l'opera di un musicista?

Un dilemma che non toccò i miei pensieri né allora né in futuro. Potei permettermi infatti, grazie a una paziente e prolungata caccia per bancarelle, soltanto due regnanti:

l'opulenta e pingue *Opera in versi* di Eugenio Montale e il tagliente profilo osservatore de *Le Satire* di Aulo Persio Flacco. Più tardi ruppi un salvadanaio virtuale per la pubblicazione di *Harmonium*, quarant'anni di poesia di Wallace Stevens: lo pagai un sesto o un settimo del mio stipendio di libraio, senza tentennare o calcolare alcunché. Ci pensò poi l'autore a congelare i giorni e le settimane, e con loro l'economia domestica. Potere di re.

La seconda famiglia di cofanetti apparteneva invece alla giurisdizione delle regine. Leggeri e aggraziati, delle dimensioni di una mano adulta aperta, con una costa leggermente convessa, come in attesa di un erede, indossavano una veste di sapiente fattura, disegnata per due profondità di sguardo: quello morboso, anatomico e fremente di desideri inconfessabili, che andava a placarsi sulla veste blu di pelle attaccata allo scheletro, alla *costa ossea*, e quello ingentilito dall'etichetta e dal pudore, ma non meno pruriginoso, al quale era concesso rimirare una trama dorata a maglie larghe, una sopravveste di fili nobili organizzata come un acquedotto romano, ma con la struttura portante del pensiero sostenuta dai vuoti e l'organza della seduzione resa opaca dal nobile metallo. I Meridiani Mondadori. Non so se in omaggio all'antica idea di un femminile biforcuto o semplicemente perché gli apparati critici, le introduzioni e le postfazioni, le note e la biografia occupavano vaste porzioni di libro alle periferie dell'impero, quei cofanetti blu-oro contenevano *due* segnalibri, scaturiti, come gemelli, da un punto centrale della costa superiore e liberi nel loro sviluppo verticale di separarsi e perdersi fino agli estremi confini di quell'unico mondo possibile.

Capitava, a volte, di incontrare regine madri fedeli alla tradizione e alla storia. Si distinguevano dalle altre per la prima veste, che era stata imporporata, e per la posizione dei loro scranni, più appartati e protetti, quasi nascosti, nelle teche della libreria universitaria come di ogni altra libreria della città. D'altra parte, a equilibrare queste *Severre*, interveniva la terza tipologia di regina, la *Vanesia*, o per meglio dire, la *Speculare Post Mortem*: la Casa Madre, quel Generatore Editoriale di Regine, aveva a un certo punto varato la collana di *Album* fotografici. E se, di norma, come ben sanno i biografi scrupolosi, l'opera di un autore non è necessariamente il distillato puro della sua vita, il percorso degli *Album* procedeva inversamente, cercando i sintomi della scrittura negli scatti di famiglia, negli umori paesaggistici, nella mappatura degli striptease psicanalitici: figli, madri, mogli, mariti e amanti, case abbattute da guerre, riunioni di redazioni, tavolate dopo il passaggio delle portate e delle caraffe, fedeli animali, compagni occasionali; in una sola espressione, Specchi su Specchi.

Un re e una regina non potrebbero esistere senza la presenza di un consigliere, né regno cartaceo si dispiegherebbe in difetto di una figura multiforme, che sappia essere al tempo stesso seriosa e lieve, asciutta ed esagerata, formata dall'estro e dalla contabilità, accomodata nel corridoio di passaggio che unisce il salotto del fumatore pletorico e la stanza spoglia, arredata di sabbia, dell'anacoreta. Era questa la terza famiglia dei cofanetti, la famiglia dei ciambellani, con il cartone bianco e la fotografia dell'autore o dell'autrice scontornata e schiacciata tra titolo e curatela, la costa

rossa purpurea bordata d'oro, il doppio segnalibro di stoffa e una sovracopertina trasparente. I Classici Bompiani.

Non so per quale ragione, ma nonostante la forte somiglianza con i cofanetti-regina e un prezzo solo parzialmente proibitivo, acquistai all'epoca e anche in seguito, pochi ciambellani, ed ebbi poi modo d'osservare, da libraio, che persino tra il pubblico interessato a quella forma di libro, tali opere erano poco sfogliate e acquistate. Ma, forse, ciò che vidi fu solamente un caso, come fu un caso che il mio primo editore *visibile* fosse proprio quello dei ciambellani, quando oltrepassai per la seconda volta lo specchio e da avido lettore diventato libraio diventai libraio che pubblicava dei libri, una vicenda che non ha alcuna attinenza con questi taccuini e che, perciò, abbandonerò qui.

Avevo altri desideri, mentre sfioravo il corpo dei cofanetti della libreria; li accarezzavo, li prendevo a volte per sentirne il profumo e saggiarne con i polpastrelli la consistenza delle pagine, calcolando approssimativamente il costo dei singoli volumi per ricavarne una cifra finale e paragonarla al costo del re, della regina e del ciambellano, e infine, con una smorfia di resa, riposizionarli nel loro scranno, o scrigno, o salone degli specchi, magari perfezionando l'allineamento, un piccolo gesto che per qualche sentore percepivo accompagnato da molti occhi dietro le mie spalle.

Erano i desideri non coltivati, incontrati casualmente nelle mie scorribande per libri usati o esposti in vetrine di librerie di altre città, librerie che incrociavano per un attimo la mia vita e che, senza muoversi, se ne sarebbero andate via, per sempre.

La Grande Madre Distribuzione non aveva ancora steso i suoi artigli uniformanti e così avevo imparato, una passeggiata alla volta, che gli editori appartenevano ai quartieri, che avevano a che fare con il panettiere e il macellaio; con la vecchia signora del sobborgo, beneamata da tutti; con lo *strano* del rione, quello che l'ombrello e la macchina da cucire li faceva incontrare sul tavolo anatomico dei suoi sguardi; avevano a che fare con le losanghe umane del vicinato, sempre pronte a spaiarsi e ricomporsi come un gigantesco Arlecchino andato fuori fuoco.

Gli editori, soprattutto quelli che raggiunsero un primato di aurea precarietà nei tardi anni Sessanta e nei primi Settanta, erano adottati a loro insaputa da roccheforti e cittadelle, da comuni imponenti come un puntino, sparpagliati a caso nelle pianure o alle attaccature dei monti, in luoghi spesso remoti, nemmeno immaginabili dalle piccole redazioni, dai salotti di appartamenti privati diventati uffici, dalle cantine e dalle mansarde adattate a magazzini, dalle *seddi* editoriali, e questo grazie a omini cervanteschi, gente che in paese aveva aperto una cartolibreria e poi si era innamorata di un colore, di una consistenza, di un carattere, di un'illustrazione, di uno o molti autori, di uno o molti titoli, incurante della difficoltà di ottenerli, di riceverli proprio lì, lontano da tutto e da tutti, al contrario, resa forte dalla cocciutaggine della lontananza, gente invincibile e *cool*, come si direbbe oggi o, semplicemente, *Gente nel tempo*, come avrebbe detto Bontempelli quarant'anni prima.

Mi capitò diverse volte di vedere in questi luoghi un'opera che mi attirò immediatamente per la sua mole e per il suo

colore sgargiante, provocatorio, definitivo. Non riuscii mai a sfogliarla per i più disparati motivi che i librai o i bancarellari mi illustravano pazientemente: era stata legata stretta, quasi come una rete anti-massi, per impedire cadute e ammaccature; l'avevano incellofanata dopo mesi e mesi di mani e manate, tanto alla fine non l'acquistava nessuno; era stata collocata in un luogo scomodo, accessibile solamente ai volatili; mancava un volume, non la vendevano (meravigliose quelle figure estinte di vecchi trafficoni di carta che raggiungevano un certo libro, una certa opera, e poi si rifiutavano di liberarsene a favore di un ricavo anche significativo).

Era il *Novecento Rosso*, così perlomeno si depositarono nella mia memoria quei dieci volumi imponenti, il secolo stampato in enorme cifra nera e la fascetta che recitava: «gli scrittori e la cultura lette», «raria nella società italiana», scritto esattamente in questo modo, la frase disposta su due righe, senza maiuscola, come a continuare un discorso iniziato da sempre e che sempre avrebbe continuato a dispiegarsi, nonostante i margini del 1 gennaio 1900 e del 31 dicembre 1979, anno di pubblicazione di *Novecento – I contemporanei*, questo era il suo titolo esatto.

C'erano, poi, le librerie "vecchie", di pacifica esistenza familiare, che accoglievano la carta stampata e rilegata, indistintamente, per rispetto e deferenza, *finché spazio non la separi*; quelle librerie un po' fuori da ogni logica minima di mercato, sospese, quasi congelate in un cortocircuito di scialli e vassoi, tè bollenti e zuccherini incartati, eppure conservate da una glaciazione benigna a immagine del fondatore, quelle librerie furono il mio lasciapassare per vivere,

almeno in parte, l'adolescenza, il *principiare della passione*, in decenni a me preclusi per motivi anagrafici.

In non–luoghi simili scoprii l'esistenza di altri cofanetti, figure nuove nella mia costruzione mentale del reame, personaggi senza tradizione né seguito, trovati lì, in mezzo alla baraonda dell'inappropriato, confusi e mimetizzati nella catasta dei gialli spiegazzati, dei rosa stropicciati, dei bianchi sporchi, quasi crosta del pane, che avvolgevano i romanzi d'amore ungheresi degli anni '30 e '40.

Di questi, comprai, attirato dal nome di un autore che con le sue opere giovanili aveva sparpagliato nelle mie veglie notturne fantasticherie luccicanti, un romanzo bruttissimo e infinito di Louis Aragon, *I viaggiatori dell'imperiale*, pubblicato però mirabilmente con una rilegatura rigida bicolore, costa rosso fuoco, copertina antracite e nome dell'autore, titolo e nome dell'editore in corsivo dorato microscopico, di un'eleganza quasi invisibile: la migliore. Era il decimo volume della collana «Biblioteca Europea», inaugurata con tre autori, tre prolifici pesi massimi, che oggi ai lettori non dicono quasi più nulla: Roger Vailland, Jules Romains e Arnold Zweig. Chissà cosa direbbe oggi quell'editore che tanto aveva creduto in un'idea culturale senza confine, europeista e alta. Si potrebbe, antepoendo il prefisso di Milano, telefonare e attendere che accada qualcosa dall'altra parte della cornetta: il numero, nel 1961, era 896.338.

E poi, un giorno, non ricordo più in quale non–luogo, trovai l'eletto del regno, quel principe bambino che avrebbe trasportato il sole nelle commessure delle segrete e il pane tra le mani degli affamati. Un principe in tela rossa, con

acetato e astuccio figurato, tre versi manoscritti riprodotti in anastatica e incastonati tra il corpo 72 modello “macchina per scrivere” usati per l’autore, il titolo e il nome dell’editore. Tre versi, già, perché ancora una volta erano i poeti ad abitare quelle dimore privilegiate. Paul Éluard, Wystan Hugh Auden, Pierre Jean Jouve, Jules Laforgue... altri non ne trovai. Persino il marchio editoriale richiamava luoghi inzuppati di poesia, o almeno così credevo, invece di attribuirlo più prosaicamente al cognome del fondatore, Roberto Lerici, con quel verdeggiante e aspro richiamo all’epilogo di un amore solenne con annegamento incorporato.

D’altronde, già all’epoca delle prime letture forti, i poeti erano per me figure principesche, e l’emozione di schiudere una smilza plaquette di versi equivaleva all’ascolto armonioso dei rumori della rilegatura che si assesta e della colla che si stiracchia quando si apre di schianto a metà un romanzo imponente per fare il gioco della prima riga a caso a misurare la temperatura della lingua.

Sulla nobiltà dei poeti non cambiai idea per diversi anni, poi il mio lavoro mi portò a conoscerne molti in carne e ossa e allora dovetti ammettere a me stesso che gli aedi, i vati, i rimatori, i giocolieri del verso, gli sperimentatori, i filosofici, i crepuscolari e i lunari, gli avanguardisti della prima ora, i neoavanguardisti e i distruttori dei neoavanguardisti danno il meglio di sé dal regno dell’Ade. Un boccone difficile da digerire per un devoto alla causa. Oggi ci riderei sopra, anzi ci rido sopra e mi permetto persino una digressione per dare qualche consiglio agli amanti della poesia. Consiglio di amare i poeti da lontano. Ecco perché quel-

li morti sono i migliori. Non conosco nessun'altra categoria di "artisti" la cui distanza tra il prodotto della loro arte e l'espressione delle loro esistenze (spesso equivalente all'immagine che hanno di se stessi) sia pari alla distanza che intercorre tra un plateau royal di frutti di mare e ostriche bretoni e un piatto di merda italiana.

In fondo si tratta di accettare una verità semplice e banale: ci sono solamente due specie di poeti. Quelli che vengono eletti dai lettori e quelli che si eleggono da soli. Chi ha letto molta poesia e poi ha organizzato degli incontri, vedendoli arrivare in libreria con il loro corteggio striminzito e quell'aria da "spostatevi, che passa lo Spirito dell'Uomo", lo sa bene. E se, per estemporaneità mondana, dovesse mai capitarvi di imbattervi in uno di tali polli da allevamento, non fate l'errore di spostare la discussione su alcunché: con i poeti vivi, soprattutto se giovani, in special modo se italiani, conviene chiacchierare esclusivamente della loro opera omnia e di cibo. Ricordatevelo: opera omnia e cibo.

Un altro editore, De Donato, i cui libri trovo per caso negli angoli più polverosi e dimenticati e che ora mi viene naturale affiancare alla famiglia dei cofanetti, aveva incominciato la sua battaglia culturale a metà degli anni Sessanta in una città italiana lontana dall'Italia, ostica e spigolosa, spostata e franta come una barchetta sulla capigliatura di un pino marittimo dopo il passaggio di un pensiero attorcigliato, interrotta e ripresa altrove, una città che forse proprio grazie a tali ostacoli diede all'editoria nazionale una manciata di figli encomiabili. Pochi invecchiarono e questo, in particolare, arrivò appena alla preadolescenza,

salvo poi, all'inizio del nuovo millennio, per un incrocio di destini distanti, rinascere e gemellarsi – appena il tempo di una fioritura – proprio con l'editore dei Poeti.

Nella sua prima e fondamentale emanazione l'editore-barchetta sceglieva di pubblicare proprio ciò che faceva al caso mio, poiché l'educazione dell'obbligo non rispondeva a tutte le mie curiosità ed era incapace di supportare la metodologia da autodidatta che avevo infine scelto per procedere nell'esplorazione delle terre dei libri: l'analogia retorica. Amavo le ramificazioni, i rimandi, le bolle nascoste, le glosse, i riflessi, e poi amavo l'elezione dei padri spirituali dimenticati, le riabilitazioni, gli *squat* delle avanguardie, dove entravano e convivevano spalla a spalla il Talentuoso, il Dissipatore, il Maestro e l'Idiota Ornamentale, ma, soprattutto, amavo il suolo germogliante dei Minori che sono, ai miei occhi, gli unici autori che hanno sconfitto per sempre il Tempo. Per giustizia cartacea, dal momento che una scrittura non scaturisce già collocata e non emana da sé alcuna *Minorità* o *Maggiorità*, mi piacerebbe che quei fortunati *ex post* fossero premiati in vita con un'adeguata cerimonia istituzionale e relativa consegna di un attestato da parte della figura governativa preposta al mantenimento dei fermenti vivi culturali della nazione: «Lei è un Minore. Ecco la sua patacca e il suo assegnetto. E ora vada, vada pure.»

Intanto, passeggiata dopo passeggiata, città dopo città, riuscii a scovare, di quell'editore barese, il *Viaggio sentimentale* di Viktor Šklovskij, il teatro di Michail Bulgakov, un caseggiato da 800 pagine che anteposi alla lettura de *Il Maestro e Margherita* e, finalmente, un'opera in carta e ossa di

un autore il cui nome avevo incrociato più e più volte, citato sempre con enorme deferenza a proposito di questioni dell'Est, di kafkerie e di schulzerie, ma anche di psicanalisi, decadenza, automatismi, visioni di Blake, disegni di Hugo, demonismo, pornografia, comicità e deragliamenti filosofici. Per me era già un eroe prima ancora di gettare gli occhi su una sola riga, e il rinvenimento di *Insaziabilità* e la sua avida lettura mi confermarono a ragion veduta lo statuto di Minore Sovrastante che avevo assegnato con un atto di fede a Stanisław Ignacy Witkiewicz.

Trovai, ancora, un volumetto sottile ma sempre rilegato e sovracopertinato, nella tradizione dell'editore-barchetta, di un autore che avevo appena sfiorato appassionandomi all'Espressionismo tedesco in quanto avanguardia, addirittura la prima avanguardia significativa del xx secolo.

Si trattava di *Bebuquin o I dilettanti del miracolo* di Carl Einstein, illustrato in copertina dalla *Testa meccanica* di Raoul Hausmann. Cinquanta pagine di pellegrinaggi casuali per Caffè e vie contorte dei due amici Nabukadnezar Böhm e Giorgio Bebuquin, alla ricerca di un miracolo imprecisato che spazzi via il loro disagio imprecisato, il loro senso di inadeguatezza all'imprecisato vivere e a quello di tutti gli altri, come percepiscono imprecisatamente. Böhm sostiene che per risolvere la faccenda bisogna morire, il che non è forse un grande sacrificio perché loro, lui per lo meno, sono già morti, all'incirca, forse, il che consente di modificare la realtà, anzi, di forgiare autonomamente la *realtà vera*. Meraviglioso.

Ma allora che cos'è un Minore, mi domandavo sempre più spesso, fomentato da certe letture: un Irregolare? Un

Disperso per sua stessa mano, come un Mattia Pascal delle Terre di Mezzo? È lui stesso una terra di mezzo? È questo il punto? Minore come medio, medio come indistinto, indistinto come introvabile? E se è introvabile, allora forse non esiste. Ma la critica non permette che una scrittura non esista, la critica deve *collocare*, è un compito a cui non può e non vuole rinunciare. L'unica figura che può assumersi la facoltà di collocare l'inesistente è ancora lui, il Poeta, meglio se idiota o maledetto o, al culmine della perfezione, maledettamente idiota.

Forse è proprio questa l'aspirazione suprema dell'autore minore in contumacia, il suo postumo sberleffo: rendere la critica una clownerie che non fa ridere, un consesso di Dottori Balanzone bofonchianti e Uomini–Cannone lanciati in alto dalla parte sbagliata, con le stelle attaccate alle natiche. Oppure è il tempo, niente di meno che tale banalità, il tempo del mercato con le sue leggi sul gusto, con le sue variazioni di tendenza indotte, con le viti, le *vite* allentate ad arte fino allo *slittamento progressivo d'ogni valore* e alla caduta, con i suoi baratti editoriali per far tacere i Dottori, per farli parlare secondo necessità e far tornare a terra gli Uomini–Cannone, quei megalomani delle suture celesti, delle *concordanze*. Ma, in fondo, si tratta solo di alta sartoria presidenziale passata di mano in mano agli stilisti della letteratura: quel far aderire perfettamente non un vestito a un corpo, ma il suo esatto contrario, il corpo ideale del lettore all'idea dominante – *dominata dall'alto* – del modista. Non possiamo farci nulla, sfilando nel tempo che ci è toccato, a parte, forse, gironzolare nudi e ciclostilati.

A questo proposito, l'editore di Bari, pubblicò puntualmente gli atti di un convegno che si tenne a Praga nel 1963 dove infine, con tre decenni di ritardo rispetto all'Europa d'oltrecortina, rinomati studiosi cechi e tedeschi analizzavano *liberamente* con la lente d'ingrandimento marxista l'opera appena sdoganata di Franz Kafka.

Cercai quel volume dappertutto e alla fine mi accontentai di fotocopiarlo e di farlo fascicolare in un lettore universitario, pochi piani sopra quella che stava per diventare la mia prima libreria "dal di dentro".

Inginocchiato, come in preghiera, davanti alla teca dei cofanetti, mi perdevo spesso in ragionamenti simili e riuscivo persino a indignarmi, nonostante le mie conoscenze in materia fossero troppo parziali e viscerali. Insomma, volevo leggere, leggere, leggere il più possibile, ero giovane, squattrinato e innamorato dei libri: quanto poteva importarmi se il sarto da marxista diventava edonista o magari capitalista senza scrupoli?

«Nel nostro Paese il tempo delle critiche senza amore, nate da un'atmosfera culturale e politica inquinata dal dogmatismo, dal culto della personalità e dalla sua negativa influenza sul nostro pensiero è definitivamente trascorso; e oggi lo studio dei più importanti fenomeni letterari può svilupparsi sulla base di principi critici seri e attendibili».

Sono le parole del critico militante e diplomatico Eduard Goldstücker, all'inizio del suo intervento pubblicato in *Franz Kafka da Praga 1963*.

Quanto poteva importarmi lo scoprii nei due decenni successivi.

BREVE BIBLIOGRAFIA DELL'AUTORE

Luca Ragagnin è autore di una vasta opera narrativa, poetica e saggistica. Ha scritto e scrive per il teatro e per la musica. I suoi libri sono: *Adone fatto a pezzi* (1997), *Anime pixel* (1998), *Fabbriche Lumière* (1998), *Passio* (1998), *Pulci* (1999), *Biopsie* (2000), *Il piccolo libro degli addii* (2000), *Linkati Stockhausen* (2001), *Marmo rosso* (2003 e 2014), *La balbuzie degli oracoli* (2003), *Canzoni da mangiare* (2003), *Videre Leviter* (2004), *Viaggi verso la fine* (2006), *Misfatti unici* (2006), *Granny Smith* (2007), *Il libro delle meduse* (2007), *Amori boomerang* (2007, con Gero Giglio), *Praga alla fiamma* (2007), *29 manifesti per le nostre menzogne* (2008), *Un amore supremo* (2009), *Musica per Orsi e Teiere* (2012), *Trentawatt* (2013), *Capitomboli* (2013), *Pentagramma* (2014) e *Cinque Sigilli* (2014).

In coppia con Enrico Remmert è autore dei volumi *Elogio della sbronza consapevole* (2004), *Elogio dell'amore vizioso* (2006), *Smokiana* (2007), *Il viaggio semiasciutto di Ulisse il pesce volante* (2010), *Il Minchionario Universale* (2012) e *L'Acino Fuggente* (2013).

www.lucaragagnin.com

INDICE

ARCANO 21	pag. 7
PERSONAGGI	pag. 459
INDICE DELLE FUGHE	pag. 463
INDICE DEI PICCOLI TRATTATI	pag. 467
BREVE BIBLIOGRAFIA DELL'AUTORE	pag. 469

in uscita

COLLINS • DICKENS • GASKELL
PROCTER • SALA • STRETTON

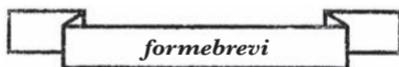


Le
stanze
dei
fantasmi

Traduzione
STELLA SACCHINI

formebrevi



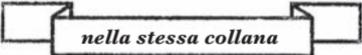


LE STANZE DEI FANTASMI

Wilkie Collins – Charles Dickens
Elizabeth Gaskell – Adelaide Anne Procter
George Augustus Sala – Hesba Stretton

traduzione di
Stella Sacchini



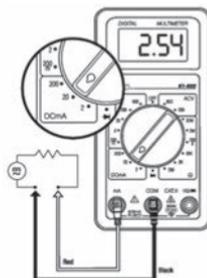
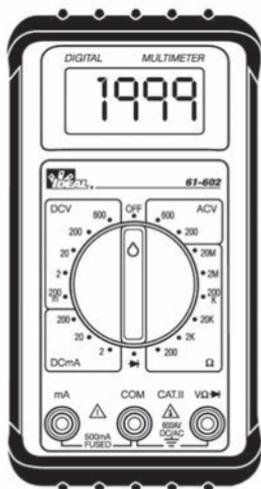


nella stessa collana

1. ***Nato di sabato*** di Ray Banks
2. ***Confessioni di una giocatrice d'azzardo*** di Rayda Jacobs
3. ***L'ebbrezza degli dei*** di Laurent Martin
4. ***Un'indagine senza importanza*** di Robert Hültner
5. ***Sweet Sixteen*** di Birgit Vanderbeke
6. ***Sale e miele*** di Candy Miller
7. ***Senza via d'uscita*** di Val McDermid
8. ***Saloon*** di Aude Walker
9. ***Il trucco della morte*** di Astrid Paprotta
10. ***Fiamma abbagliante*** di Barry Levy
11. ***Alle spalle*** di Birgit Vanderbeke
12. ***Colazione con Mick Jagger*** di Nathalie Kuperman
13. ***La dea madrina*** di Robert Hültner
14. ***L'assassino di Banconi*** di Moussa Konaté
15. ***Quindici giorni di novembre*** di José Luis Correa
16. ***La bambina che imparò a non parlare*** di Yasmine Ghata
17. ***Morte in aprile*** di José Luis Correa
18. ***Il sole è una donna*** di Félix de Belloy
19. ***L'imperatore della Cina*** di Tilman Rammstedt
20. ***L'onore dei Kéita*** di Moussa Konaté
21. ***La straordinaria carriera della signora Choi***
di Birgit Vanderbeke
22. ***Le sorelle Brelan*** di François Vallejo
23. ***Apostoloff*** di Sibylle Lewitscharoff
24. ***L'ispettore Kajetan e gli impostori*** di Robert Hültner

25. *L'impronta della volpe* di Moussa Konaté
26. *A portata di mano* di Tilman Rammstedt
27. *Si può fare* di Birgit Vanderbeke
28. *La traccia della sirena* di José Luis Correa
29. *La tempesta di neve* di Robert Hültner
30. *Blumenberg* di Sibylle Lewitscharoff
31. *Concerto per mio padre* di Yasmine Ghata
32. *Cosa vuoi fare da grande* di Ivan Baio, Angelo Orlando Meloni
33. *Exchange Place, Belfast* di Ciaran Carson
34. *Quasi mai* di Daniel Sada
35. *Il silenzio* di Max Frisch
36. *I passanti* di Laurent Mauvignier
37. *Gli innocenti* di Burhan Sönmez
38. *Verità imperfette* di Aa. Vv
39. *Johanna* di Felicitas Hoppe
40. *Esilio* di Çiler İlhan
41. *L'ultimo minuto* di Marcelo Backes
42. *Il gatto di Schrödinger* di Philippe Forest

ISTRUZIONI **ARCANO 21**



Arcano 21 è un componente elettronico che permette di compiere operazioni di integrazione. Più precisamente si tratta di un circuito basato su un amplificatore operazionale.

Arcano 21 è assimilabile a un integratore analogico ideale. Si differenzia da un integratore reale poiché manca del resistore in parallelo al condensatore sul ramo di retroazione negativa. In più, l'integratore ideale può svolgere la sua funzione e integrare per tempi indefiniti senza andare in saturazione (vedi ingresso a gradino e uscita a rampa).

La sua funzionalità non è però, come in altri casi, limitata a frequenze reali con fattore di sfasamento pari al 120%, sebbene a quelle frequenze dia il massimo rendimento. La sua funzionalità è

dunque massima nei soli casi ideali con fattore di smorzamento tendente a zero. Si tratta di casi rari, soprattutto negli anni correnti. Se si tiene conto dello sfasamento e dello scollamento tra i piani del reale e dell'ideale dovuto ai poli nell'origine nella $G(s)$ del sistema studiato con retroazione unitaria. Inoltre, con $V_i(t) =$ segnale triangolare isoscele si deve tener conto dell'ipotenusa additiva nel terzo nodo sommatore. Questo determina la qualità di risposta del sistema. Nel caso di *Arcano 21* la risposta può essere tarata e ricalcolata in base all'utilizzo dell'integratore su uno o più circuiti.

Si raccomanda il suo utilizzo tentando la sincronizzazione a varie frequenze, cercando di volta in volta il risultato ottimale.

Finito di stampare nell'Ottobre 2014
presso la tipografia Printi di Saulino Ivana
Manocalzati (Avellino)